

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari
e qualunque somiglianza con persone reali,
viventi o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *When the Eagle Hunts*

Copyright © 2002 Simon Scarrow

First published in 2002 by HEADLINE BOOK PUBLISHING
The right of Simon Scarrow to be identified as the Author
of the Work has been asserted by him in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Roberto Lanzi

Prima edizione digitale: febbraio 2011

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3071-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Simon Scarrow

La spada di Roma



Newton Compton editori

*A Joseph e Nicholas,
con gratitudine per gli stimolanti incontri di schermo*

L'ORGANIZZAZIONE DI UNA LEGIONE ROMANA

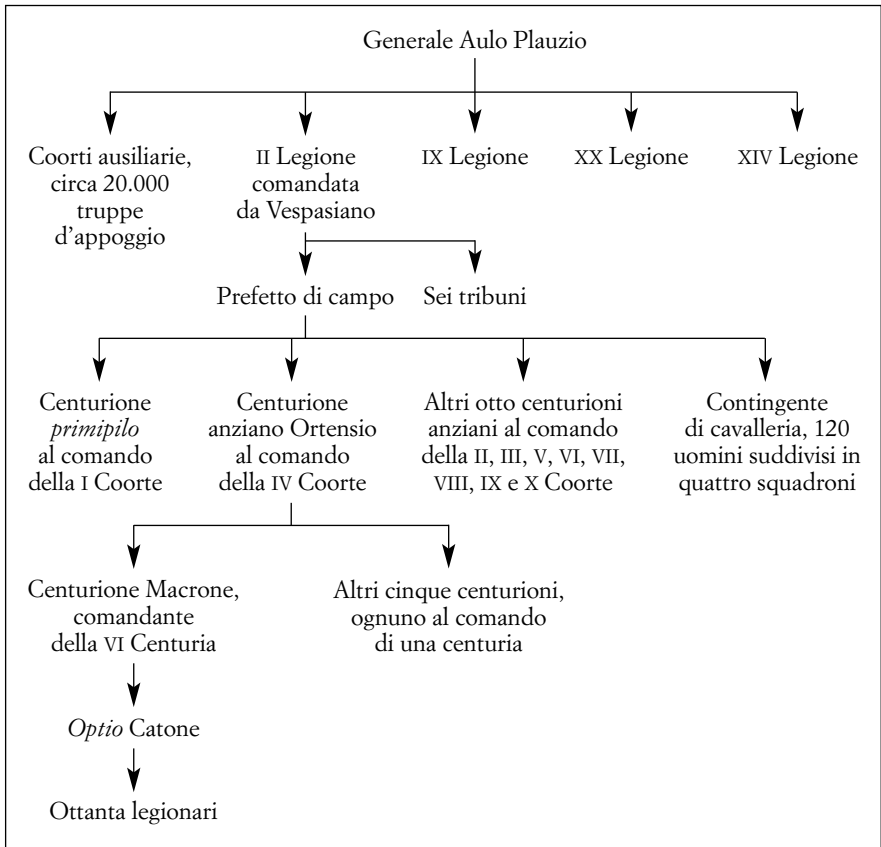
La Seconda Legione, come tutte le legioni, era composta da circa cinquemilacinquecento uomini. L'unità base era la centuria di ottanta uomini, comandata da un centurione, con un *optio* come vicecomandante. La centuria si divideva in sezioni di otto uomini, che condividevano una stanza nella caserma e una tenda durante le campagne. Sei centurie formavano una coorte e dieci coorti una legione; la Prima Coorte contava il doppio degli uomini rispetto alle altre. Ogni legione era accompagnata da un reparto di cavalleria di centoventi uomini, divisi in quattro squadroni, che fungevano da esploratori e messaggeri. In ordine discendente, i ranghi principali erano:

Il *legato*, un uomo di origini aristocratiche. In genere oltre la trentina, comandava la legione per cinque anni e sperava di farsi un nome in modo da lanciare la propria successiva carriera politica.

Il *prefetto del campo* era un veterano, già centurione capo della legione, all'apice della carriera professionale di un soldato. Era dotato di grande esperienza e integrità.

Sei *tribuni* fungevano da stato maggiore. Di solito avevano da poco passato la ventina e servivano nell'esercito per la prima volta, per fare esperienza amministrativa prima di occupare posti subalterni nell'amministrazione civile. Il tribuno anziano aveva un ruolo diverso: era destinato a un alto incarico politico e, eventualmente, al comando della legione.

Sessanta *centurioni* rappresentavano la spina dorsale dell'esercito, relativamente alla disciplina e all'addestramento. Venivano scelti singolarmente per la loro attitudine al comando e per la prontezza a combattere fino alla morte. Di conseguenza, la percentuale di morti tra le loro file superava di gran lunga quella di altri ranghi. Il centurione più anziano comandava la Prima Centuria della Prima Coorte ed era un individuo altamente decorato e rispettato.



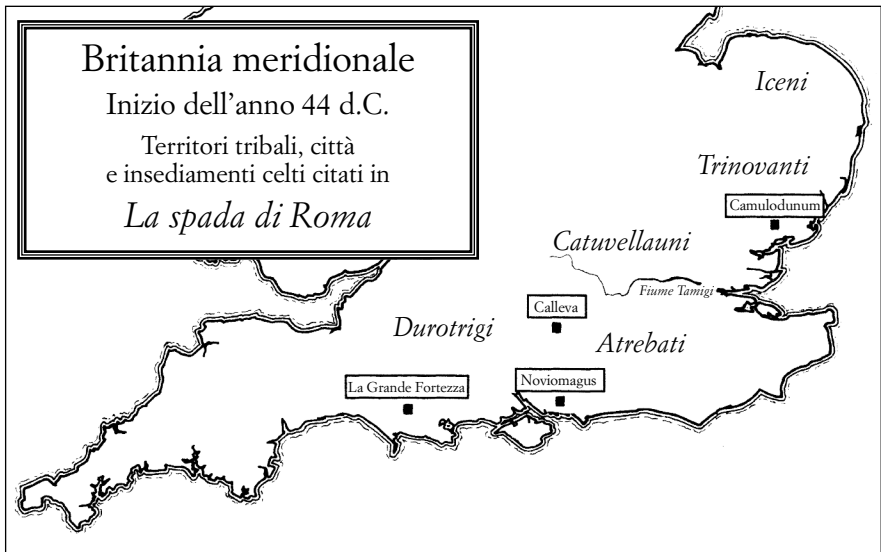
Catena di comando dell'esercito romano in Britannia nel 44 d.C.

I quattro *decurioni* della legione comandavano gli squadroni di cavalleria e speravano nella promozione a comandante dei reparti di cavalleria ausiliari.

Ogni centurione era assistito da un *optio*, che fungeva da attendente, con incarichi di comando di minore importanza. Gli *optiones* aspettavano un posto vacante nel centurionato.

Sotto gli *optiones* c'erano i *legionari*, uomini che si erano arruolati impegnandosi per venti anni. In teoria, bisognava essere cittadini romani per potersi arruolare, ma sempre più reclute provenivano dalle popolazioni locali e la cittadinanza romana veniva conferita loro all'atto dell'arruolamento.

Lo status più basso rispetto ai legionari era occupato dagli uomini delle *coorti ausiliarie*. Venivano reclutati dalle province e fornivano all'Impero Romano cavalleria, fanteria leggera e altre abilità specialistiche. Al termine dei venticinque anni di servizio venivano ricompensati con la cittadinanza romana.



CAPITOLO UNO

Il bagliore dei lampi illuminò per un istante il tumulto delle onde attorno alla nave. La furia spumeggiante delle acque si immobilizzò quando le ombre dei marinai e del sartiame si stagliarono nette sul ponte della trireme illuminato a giorno. Poi la luce svanì e l'oscurità inghiottì di nuovo la nave. Basse nel cielo incombevano enormi nuvole nere, fluttuanti sulle onde grigie spinte da nord. L'ora del tramonto era ancora lontana, ma l'equipaggio e i passeggeri terrorizzati ebbero l'impressione che il sole avesse ormai da tempo abbandonato la terra. Solo un'indistinta macchia grigio chiaro a ovest della linea dell'orizzonte ne indicava il passaggio. La flotta si era completamente sparpagliata e il prefetto, da poco designato al comando dello squadrone di triremi, imprecaava violentemente. Tenendosi saldamente aggrappato con una mano a uno strallo, con l'altra si riparava gli occhi dagli spruzzi gelidi mentre scrutava la superficie spumeggiante delle onde.

Solo due navi della sua flottiglia erano ancora in vista: riapparvero come sagome scure e traballanti quando la sua ammiraglia venne sollevata sulla cresta di un'onda gigantesca. Le due imbarcazioni erano state sospinte lontano a oriente e, dietro di esse, doveva necessariamente trovarsi il resto della flotta, disperso nel mare in tempesta. Avrebbero ancora potuto farcela a guadagnare l'accesso al canale che conduceva nell'entroterra verso Rutupiae. La nave ammiraglia, invece, non aveva speranze di raggiungere la grande base di approvvigionamento che riforniva di armi e vettovaglie l'intero esercito romano. Era lì, in quella zona interna, al sicuro dell'accampamento invernale, che le legioni si preparavano per la ripresa della campagna di conquista della Britannia. Nonostante tutti gli sforzi degli uomini ai remi, la nave continuava a essere spinta alla deriva, e si allontanava sempre più da Rutupiae.

Scrutando la linea scura della costa britannica al di sopra dei flutti, il prefetto dovette ammettere, amareggiato, di essere stato sconfitto dalla

tempesta, e diede ordine di disarmare i remi. Mentre lui passava al vaglio le varie opzioni, l'equipaggio issò velocemente una piccola vela triangolare dalla zona di prua nel tentativo di stabilizzare la nave. Dall'estate precedente, quando l'invasione era iniziata, il prefetto aveva percorso quel tratto di mare decine di volte, ma mai in condizioni così avverse. A dire il vero, non gli era mai capitato prima di veder cambiare il tempo tanto repentinamente. Quella mattina, che ormai sembrava appartenere a un passato quasi remoto, il cielo era terso e una vivace brezza proveniente da meridione aveva fatto sperare in una rapida traversata da Gesoriacum. Di norma, nessuna imbarcazione avrebbe preso il mare in inverno, ma l'esercito del generale Plauzio era a corto di provviste. A causa della tattica messa in atto dal comandante britannico Carataco – quella di fare terra bruciata –, le legioni avevano bisogno di un costante approvvigionamento di granaglie dal continente per superare l'inverno senza dar fondo alle scorte necessarie per la ripresa della campagna in primavera. Per questo motivo, la flotta aveva continuato ad attraversare il canale ogni volta che il tempo lo permetteva. Quella mattina, dunque, la perfida natura aveva tratto in inganno il prefetto, che aveva dato ordine di far salpare le sue navi cariche per Rutupiae, senza minimamente sospettare che sarebbero poi state sorprese dalla tempesta.

E quando sulla superficie increspata del mare era finalmente apparsa la linea della costa britannica, lungo l'orizzonte settentrionale aveva iniziato ad addensarsi un oscuro fronte di nuvole. In men che non si dica, il vento si era rafforzato e aveva cambiato bruscamente direzione, mentre gli uomini dello squadrone, sempre più atterriti, erano rimasti a guardare quelle nuvole scure che si avvicinavano a loro come una mandria di bestie affamate e inferocite. La bufera si era poi scatenata, violenta e improvvisa, contro la trireme del prefetto in testa alla flottiglia. Il vento ululante aveva colpito la nave sul fianco, facendola inclinare pericolosamente e costringendo gli uomini dell'equipaggio ad abbandonare le proprie mansioni e ad aggrapparsi al più vicino appiglio per evitare di essere scaraventati fuoribordo. Mentre la trireme si rad-drizzava, lenta e pesante, il prefetto aveva lanciato un'occhiata al resto del convoglio. Alcune delle navi a fondo piatto si erano completamente capovolte e sulla superficie schiumosa del mare, attorno alle nere curve degli scafi, fluttuavano minuscole figure. C'era chi gesticolava

penosamente, mosso forse dalla disperata convinzione che le altre navi potessero trarlo in salvo. A quel punto, però, la formazione della flotta era stata rotta e ogni imbarcazione stava tentando in qualsiasi modo di rimanere a galla, noncurante del crudele destino delle altre.

Con il vento, era arrivata la pioggia: enormi gocce gelide che sferzavano la trireme in diagonale e ferivano la pelle dei suoi passeggeri. In breve, esso si era fatto talmente freddo da rallentare e ostacolare i movimenti dei marinai. Avvolto nel suo mantello, il prefetto si era reso conto che se la tempesta non si fosse presto placata, il capitano e i suoi uomini avrebbero senza dubbio perso il controllo della nave. Tutto attorno a loro il mare era scatenato e sballottava la nave in ogni direzione. Per chissà quale capriccio della natura, la tempesta aveva scatenato la sua peggior furia contro le tre triremi in testa alla flotta, separandole rapidamente dalle restanti, e quella del prefetto era finita molto più lontano delle altre. Da quel momento, la tempesta aveva continuato a infuriare per tutto il pomeriggio senza accennare a calmarsi con il sopraggiungere della notte.

Avvalendosi delle proprie conoscenze geografiche sulla Britannia, il prefetto passò mentalmente in rassegna la linea di costa e stimò che la sua nave era stata spinta troppo lontano dal canale che portava a Rutupiae. Al traverso di dritta erano appena spuntate le bianche scogliere calcaree a strapiombo sul mare nei pressi dell'insediamento di Portus Dubris e l'equipaggio avrebbe dovuto lottare contro la tempesta per parecchie ore prima di poter tentare un avvicinamento in un punto sicuro della riva.

Il capitano percorse a passo malfermo il ponte ondeggiando ma senza mai staccare la mano dalla ringhiera di poppa.

«Cosa c'è?», urlò il prefetto.

«La sentina!», gridò di rimando il capitano, la voce arrochita dall'aver urlato ordini per ore per sovrastare l'ululato del vento. E per farsi capire meglio puntò un dito verso il pavimento del ponte. «Stiamo imbarcando troppa acqua!».

«Possiamo sgottarla?».

Il capitano tese un orecchio verso il prefetto.

Riempendosi d'aria i polmoni, il prefetto si mise una mano attorno alla bocca e urlò: «Possiamo sgottarla?».

Il capitano scosse la testa.

«E allora cosa facciamo?»

«Dobbiamo superare la tempesta. È la nostra unica speranza per non affondare, e poi cercare un approdo sicuro!».

Il prefetto fece un cenno fin troppo enfatico del capo per mostrare che aveva capito. Era inteso, quindi. Avrebbero dovuto cercare un punto in cui portare a riva la nave. Scendendo per un'altra trentina o quarantina di miglia lungo la costa, le scogliere iniziavano a cedere il passo a spiagge di ciottoli. Se la risacca non fosse stata troppo violenta, avrebbero potuto tentare un approdo lì. Il rischio di danneggiare seriamente la trireme era alto, ma sempre meglio dell'assoluta certezza di perdere nave, passeggeri ed equipaggio. A quel punto, il pensiero del prefetto andò alla donna e ai figli di lei che si trovavano al riparo sotto i suoi stessi piedi. Erano stati affidati alle sue cure, e lui avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per assicurarne la salvezza.

«Date l'ordine, capitano! Io scendo sottocoperta».

«Va bene, signore!».

Il capitano salutò e si voltò poi verso il centro della trireme, dove i marinai si erano rannicchiati sotto l'albero maestro. Il prefetto rimase a guardare ancora per qualche istante mentre il capitano urlava i suoi ordini e indicava la vela ripiegata e avvolta attorno all'asta sulla cima dell'albero. Nessuno si mosse. Il capitano urlò di nuovo l'ordine e mollò un violento calcio al marinaio più vicino. L'uomo si ritrasse, solo per prendersi un secondo calcio. A quel punto scattò verso il sartame e iniziò ad arrampicarsi. Gli altri lo seguirono, tenendosi ben saldi ai sostegni mentre salivano faticosamente sulle grisselle oscillanti per raggiungere la sommità dell'asta: era una fila di piedi nudi congelati che spingevano, sollevandosi sulla punta delle dita, e lentamente andavano sempre più in alto sul ponte. Quando tutti gli uomini si trovarono in posizione, furono sciolte le funi e liberata la vela fino al primo matafione: quel tanto che bastava per dare alla nave abbrivio sufficiente per superare la tempesta. Ogni lampo illuminava albero, asta e uomini facendoli stagliare contro il biancore del cielo. Il prefetto notò che durante l'esplosione dei fulmini la pioggia sembrava fermarsi a mezz'aria per un istante. Nonostante il terrore gli serrasse il cuore, di fronte a quell'impressionante prova degli immensi poteri di Nettuno il prefetto avvertì un fremito di eccitazione.

Alla fine tutti gli uomini si trovarono in posizione. Puntando saldamente i piedi sul pavimento del ponte, il capitano si portò le mani ai lati della bocca e girò il viso verso la cima dell'albero.

«Spiegate la vela!».

Le dita intirizzite dei marinai presero a lavorare freneticamente sui legacci di cuoio. Alcuni erano meno impacciati e più veloci di altri, così la vela iniziò a scendere sull'asta inclinandosi. Un improvviso stridore delle corde annunciò un ennesimo inasprimento della tempesta, e la trireme fu scossa dalla furia degli elementi. Uno dei marinai, probabilmente più esposto alle raffiche dei compagni, perse la presa e precipitò nell'oscurità con tale velocità che nessuno di quelli che lo videro fu in grado di dire esattamente in quale punto fosse caduto in mare. Nessuno però si fermò. Il vento scuoteva violentemente la vela parzialmente spiegata, strappandola quasi dalle mani dei marinai prima che questi fossero in grado di assicurarla alle cime. Non appena la vela fu del tutto stesa, gli uomini ridiscesero dall'asta e raggiunsero, non senza difficoltà, il ponte: sul viso portavano i segni della sofferenza che stavano patendo a causa del gelo e della fatica.

Il prefetto si diresse verso la mastra del boccaporto di poppa e con estrema prudenza si calò nel buio pesto del suo interno. Dopo il rumore del vento e della pioggia battente sul ponte, la minuscola cabina gli sembrò immersa in un silenzio innaturale. Un piagnucolio lo attirò verso la poppa, dove le travi dello scafo si curvavano fino a incontrarsi; il bagliore di un lampo penetrato dal boccaporto illuminò una donna rannicchiata nell'angolo con le braccia strette attorno alle spalle dei suoi due figli. Questi ultimi tremavano, stringendosi convulsamente alla madre, e il più piccolo, un bambino di cinque anni, piangeva disperato, con la faccia fradicia di acqua, lacrime e moccio. Sua sorella, di tre anni più grande di lui, stava semplicemente seduta, in silenzio ma con gli occhi spalancati e terrorizzati. La prua della nave all'improvviso si sollevò, sospinta da un'onda gigantesca, e il prefetto capitombolò in direzione dei passeggeri. Puntando un braccio contro lo scafo, riuscì a bloccare la sua caduta e finì steso sull'altro lato. Gli ci volle qualche istante per riprendere fiato, poi udì la voce calma della donna provenire dall'oscurità.

«Ne usciremo vivi, vero?».

Un altro lampo mostrò il panico impresso sul volto pallido dei due bambini.

Il prefetto pensò di non avere motivi per dire loro che aveva deciso di tentare di portare a riva la trireme. Meglio risparmiare ulteriori inquietudini ai passeggeri.

«Certo, mia signora. Stiamo cercando di superare la tempesta e, non appena ne saremo fuori, risaliremo la costa in direzione di Rutupiae».

«Capisco», rispose lei secca, e il prefetto comprese che la donna aveva intuito ciò che egli aveva taciuto. Era perspicace, quindi, e faceva onore al suo nobile casato e al marito. La donna diede una stretta rassicurante ai figli.

«Avete sentito, piccoli miei? Tra non molto saremo al caldo e all'asciutto».

Il prefetto ripensò al loro violento tremore e maledisse la sua imperdonabile mancanza di riguardo.

«Solo un istante, mia signora». Con le dita intorpidite armeggiò con la fibbia che gli chiudevà il colletto del mantello. Sbuffò per la propria goffaggine e alla fine il fermaglio si sganciò. Se lo sfilò dalle spalle e lo porse alla donna nel buio.

«Prendete, per voi e i vostri figli, mia signora».

Sentì che il mantello gli veniva sfilato di mano.

«Grazie, prefetto, un gesto molto gentile. Su, stringetevi a me qui sotto, voi due».

Mentre il prefetto, seduto, tirava a sé le ginocchia e le cingeva con le braccia nel tentativo di trovare conforto in quel po' di calore, una mano gli picchiò dolcemente sulla spalla.

«Mia signora?»

«Sei Valerio Massenzio, vero?»

«Sì, signora».

«E allora, Valerio, riparati sotto il mantello con noi prima che il gelo ti uccida».

Quell'uso disinvolto e informale del suo nome per un attimo lo sorprese. Poi il prefetto mormorò un grazie e si spostò più vicino, unendosi alla donna sotto il mantello. Il maschietto si rannicchiò tra loro due, scosso in tutto il corpo da violenti tremori e da qualche singhiozzo.

«Tranquillo», disse dolcemente il prefetto. «Andrà tutto bene, vedrai».

Una serie di lampi illuminò la cabina e il prefetto e la donna si guardarono. Di fronte all'espressione interrogativa di lei, l'uomo scosse la testa. In quel momento dal boccaporto entrò uno scroscio argenteo di acqua gelida. Le enormi travi di legno della trireme scricchiolarono attorno a loro, mentre la struttura della nave veniva sottoposta a sollecitazioni che i suoi costruttori non erano stati in grado di prevedere. Il prefetto sapeva che le giunzioni della nave non sarebbero state in grado di sopportare ulteriormente una simile violenza e che alla fine l'acqua l'avrebbe invasa. E tutti gli schiavi incatenati ai remi, i membri dell'equipaggio e quei passeggeri sarebbero affogati con lui. Non riuscì a trattenere un'imprecazione. La donna intuì i suoi pensieri.

«Valerio, non è colpa tua. Non avresti mai potuto prevederlo».

«Lo so, mia signora. Lo so».

«Potrebbero sempre trarci in salvo».

«Spero che sia come dite, mia signora».

Per tutta la notte la trireme rimase in balia della tempesta che continuò a spingerla lungo la costa. Issatosi a mezz'aria sul sartame, il capitano sfidò il freddo pungente cercando di individuare un punto adatto della costa in cui poter portare a riva la trireme. In quel tempo crebbe in lui la consapevolezza che la nave stava rispondendo sempre meno alla sollecitazione delle onde. Sottocoperta alcuni schiavi erano stati liberati dei ceppi perché potessero dare una mano a portar via l'acqua dall'imbarcazione. Si erano seduti in fila e, di mano in mano, si passavano i secchi da rovesciare fuoribordo. Non sarebbe però bastato per salvare la nave; l'unico possibile risultato era ritardare il momento fatale in cui un'onda gigantesca avrebbe investito la trireme facendola colare a picco.

Gli schiavi ancora incatenati alle panche lanciarono un lamento disperato. L'acqua ormai era arrivata alle ginocchia e, una volta che la nave avesse iniziato ad affondare, per loro non ci sarebbe più stata speranza di salvarsi. Gli altri avrebbero potuto sopravvivere per un po', magari aggrappandosi ai rottami, prima che il freddo li finisse, ma per quegli schiavi l'affondamento della nave significava una morte certa e il capitano comprendeva perfettamente la loro inquietudine.

La pioggia si trasformò in un leggero nevischio e poi in neve: enormi fiocchi bianchi che vorticando nel vento si depositarono sulla tunica del

capitano. L'uomo stava perdendo sensibilità alle mani, e si rese conto che avrebbe fatto meglio a ridiscendere sul ponte prima che il gelo riuscisse a indebolire la sua presa sul sartame. Nel momento in cui si apprestava a fare il primo passo verso il basso, vide stagliarsi oltre la prua la forma scura di un promontorio. L'acqua si infrangeva spumeggiante sugli scogli frastagliati alla base della scogliera a meno di mezzo miglio dai suoi occhi.

Balzò giù sul ponte e si diresse di corsa verso il timoniere.

«Scogli a prua! Vira tutto!», e si avventò sulla barra di legno per aiutarlo a contrastare la pressione del mare che si stava gonfiando ben al di sopra dell'ampia pala del timone sul fianco della nave. La trireme iniziò a rispondere lentamente alla manovra e il bompresso di prua a virare dal promontorio. Alla luce del lampo, gli uomini scorsero gli scuri e scintillanti denti di roccia che spuntavano da sotto le onde che infuriavano. Il rombo dei loro colpi sovrastava addirittura l'ululato del vento. Per un istante, il bompresso sembrò non voler più virare verso il mare aperto e il capitano si sentì stringere il cuore per un senso di cupa e gelida disperazione. Poi una folata di vento lo spinse via dalle rocce che ormai si trovavano a meno di cento piedi dalla prua.

«Ecco fatto! Tienila così!», urlò al timoniere.

Con solo un fazzoletto di vela maestra teso dalla pressione del vento, la trireme si impennò e scivolò in avanti sul mare in tempesta. Oltre il promontorio, la scogliera si apriva su una spiaggia di ciottoli, alle spalle della quale il terreno saliva in un pendio ricoperto da alberelli rinsecchiti. Le onde sferzavano la spiaggia sollevando alti spruzzi di schiuma bianca.

«Laggiù!», disse il capitano, puntando il dito. «Approderemo laggiù».

«Con quella risacca?», gli urlò di rimando il timoniere. «Ma è una follia!».

«È la nostra unica speranza! Avanti, alla barra del timone, con me!».

Con la pala bloccata nella direzione opposta, la trireme virò verso la riva. Per la prima volta quella notte il capitano si azzardò a pensare che forse sarebbero riusciti a uscire vivi dalla tempesta. Rise persino esultando perché aveva affrontato la peggior ira che il grande Nettuno potesse scagliare contro chiunque avesse osato avventurarsi nei suoi domini. Quando, però, la salvezza offerta dalla riva sembrava ormai a

portata di mano, il mare ebbe la meglio. Una gigantesca onda lunga sorse dagli oscuri abissi del mare e sollevò la trireme sempre più in alto finché il capitano si ritrovò a guardare la riva dall'alto. Poi la cresta dell'onda passò sotto di loro e la nave ricadde giù come un sasso. La prua atterrò con uno schianto fragoroso, impalandosi su un frastagliato sperone di roccia poco distante dalla base del promontorio e facendo cadere tutti i membri dell'equipaggio. Il capitano riguadagnò velocemente un punto d'appoggio, e la stabilità del ponte sotto i suoi piedi gli fece intuire che la nave non sarebbe riuscita a restare a galla.

L'onda successiva fece ruotare la trireme sul proprio asse, girando la poppa verso la spiaggia. Il rumore di uno schianto nella zona anteriore dell'imbarcazione gli indicò che il danno era fatto. Quando l'acqua iniziò a invadere a cascata la trireme, da sottocoperta giunsero le urla degli schiavi. Nel giro di qualche istante, la nave avrebbe ceduto e le altre onde l'avrebbero sbattuta con tutto il suo carico contro gli scogli.

«Cos'è successo?».

Il capitano si voltò e vide il prefetto Massenzio riemergere dal boccaporto. La massa oscura e minacciosa della terraferma e il nero scintillante degli scogli ricoperti di schiuma bastavano a rispondere a ogni interrogativo. Il prefetto urlò all'interno del boccaporto alla passeggera di portare sul ponte i suoi figli. Poi si voltò di nuovo verso il capitano.

«Dobbiamo portarli fuori! Dobbiamo farli scendere sulla spiaggia!».

Mentre la donna e i suoi bambini si stringevano sulla sponda a prua, Valerio Massenzio e il capitano legarono velocemente insieme alcuni otri gonfi. Attorno a loro, nel frattempo, i marinai cercavano di aggrapparsi a qualsiasi cosa potesse tenerli a galla. Le grida di terrore provenienti da sottocoperta si intensificarono fino a farsi agghiaccianti, mentre la trireme sprofondava sempre più nel mare scuro. D'un tratto le urla si interruppero. Uno dei marinai sul ponte gridò qualcosa puntando un dito in direzione del boccaporto del ponte principale. Poco al di sotto della griglia, l'acqua di mare brillava. L'unica cosa che impediva alla nave di inabissarsi era lo scoglio su cui si era incagliata la prua. Un'altra onda di pari violenza e per loro sarebbe stata la fine.

«Da questa parte!» urlò Massenzio alla donna e ai suoi figli. «Sbrigatevi!».

Quando le prime onde iniziarono a infrangersi sul ponte, il prefetto e

il capitano legarono i passeggeri agli otri. Dapprima il bambino, in preda al panico, oppose resistenza e si divincolò mentre Massenzio tentava di passargli la fune attorno alla vita.

«Finiscila!». La madre lo schiaffeggiò. «Stai fermo».

Il prefetto la ringraziò con un cenno del capo e finì di assicurare il bambino ai galleggianti di fortuna.

«E adesso?», chiese la donna.

«Aspettate a poppa finché non vi dirò di saltare. A quel punto nuotate verso riva con tutte le vostre forze».

La donna fissò un istante i due uomini. «E voi?»

«Noi vi seguiremo non appena possibile», rispose il prefetto con un sorriso. «Adesso, mia signora, seguitemi, svelti...».

La donna si lasciò condurre verso il parapetto posteriore e con cautela lo scavalcò, stringendosi i figli al fianco e preparandosi a saltare.

«Mamma! No!», urlò il bambino, fissando a occhi spalancati il mare infuriato sotto i suoi piedi. «Ti prego, mamma!».

«Elio, andrà tutto bene. Te lo prometto!».

«Prefetto!», urlò il capitano. «Guardate laggiù!».

Il prefetto si voltò e attraverso il turbinio della neve scorse un'onda gigantesca che di lì a breve si sarebbe abbattuta su di loro, con la cresta ribollente di bianchi spruzzi spazzati dalle raffiche di vento. Fece appena in tempo a voltarsi di nuovo verso la donna e a intimarle di saltare. Poi l'onda si schiantò sulla trireme e la scaraventò contro gli scogli. I marinai sul ponte principale furono sbalzati in mare. Scattando all'indietro sul dritto di poppa, Massenzio scorse per l'ultima volta il capitano aggrappato alla griglia del boccaporto principale con gli occhi spalancati e fissi sulla micidiale onda che stava per inghiottirlo. Una gelida oscurità risucchiò il prefetto e, prima che l'uomo riuscisse a chiudere la bocca, l'acqua salata gli invase naso e gola. Si sentì sbalottare, con i polmoni in fiamme per mancanza d'aria. Quando ormai pensava di essere sul punto di morire, nelle orecchie gli riecheggì per un istante il fragore della bufera. Poi, di nuovo più nulla fino a quando, un secondo dopo, riaffiorò di colpo con la testa in superficie. Boccheggì tentando di riprendere fiato e scalcìò per rimanere a galla. Il mare gonfio lo sollevò e lui riuscì a vedere la spiaggia ormai non più distante. Della trireme non c'era più traccia. Tantomeno dei marinai. Non vedeva più

neanche la donna e i suoi figli. L'onda lunga lo trascinò più vicino agli scogli, e il timore di sfracellarsi contro gli fece ritrovare l'energia per nuotare verso la riva.

Più volte ebbe la certezza che sarebbe morto schiantandosi sugli scogli. Mentre, però, continuava a nuotare disperatamente verso la spiaggia con le poche forze che gli rimanevano, il promontorio gli si stagliò davanti facendogli da schermo contro le onde più violente. Alla fine, esausto e scoraggiato, sentì la punta dei piedi sfiorare il greto ghiaioso. Poi la marea lo trascinò di nuovo lontano dalla riva e lui esplose in tutta la sua rabbia imprecaando contro gli dèi perché gli negavano la salvezza proprio in quel momento estremo. Deciso a non morire, almeno non ancora, strinse i denti e fece un ultimo tentativo per raggiungere la riva. Immerso nella schiuma di un ennesimo violento flutto, spinse faticosamente con i piedi sui ciottoli del fondo, cercando nello stesso tempo di resistere alla forza della risacca quando l'onda si ritirò. Prima che la successiva si abbattesse sulla riva, Massenzio riuscì a trascinarsi con mani e piedi sulla ripida battigia e si accasciò a terra, completamente esausto, boccheggiando per riprendere fiato.

Attorno a lui continuava a imperversare la bufera, l'aria satura di gelide raffiche di neve. Ora che si trovava al sicuro sulla terraferma, il prefetto si rese conto di quanto fosse infreddolito. Tremando violentemente, tentò di chiamare a raccolta le energie necessarie per muoversi. Prima di riuscirci, udì smuovere dei ciottoli, e qualcuno gli si sedette accanto.

«Valerio Massenzio! Stai bene?».

Con sua grande sorpresa, la donna ebbe la forza di sollevarlo facendolo scivolare su un fianco. Il prefetto annuì.

«Andiamo, allora!», gli ordinò lei. «Prima che ti congeli».

La donna si mise un braccio del prefetto sulle spalle e lo tenne su mentre raggiungevano un basso calanco fiancheggiato dalle sagome scure di alberi striminziti. Lì, al riparo di un tronco caduto, erano rannicchiati i suoi due figli sotto la superficie fradicia del mantello.

«Sotto, tutti».

La donna si unì a loro e i quattro si strinsero il più possibile gli uni agli altri sotto l'indumento fradicio, scossi da violenti tremori, mentre la bufera non accennava a placarsi e la neve a cadere copiosa, ricoprendo tut-

to. Guardando verso il promontorio, Massenzio non riusciva a vedere traccia della trireme. Per il modo in cui era svanita, pareva che la nave ammiraglia della sua flotta non fosse mai esistita. Non sembrava ci fossero altri sopravvissuti. Nessuno.

Nonostante l'ululato del vento, l'orecchio dell'uomo colse un improvviso rumore di ciottoli smossi. Per un istante pensò che fosse solo frutto della sua immaginazione. Poi lo udì di nuovo e giurò di aver sentito anche delle voci.

«Ci sono altri sopravvissuti!», esclamò sorridendo alla donna e sollevandosi lentamente in ginocchio. «Da questa parte! Da questa parte!», chiamò.

Da dietro l'angolo dell'accesso al calanco spuntò una prima sagoma scura. Poi una seconda.

«Qui!», disse il prefetto, agitando una mano. «Da questa parte!».

Le figure rimasero immobili per un istante, poi una di loro urlò una risposta, ma il significato delle sue parole si perse nel vento. Sollevò una lancia e fece segnali ad altre persone non in vista.

«Valerio, stai zitto!», gli ordinò la donna.

Ma era troppo tardi. Li avevano visti, e altri uomini si unirono ai primi due. Si incamminarono con circospezione verso i Romani tremanti e, mano a mano che si avvicinavano, le loro fattezze si fecero sempre più riconoscibili, rischiarate dal nitore della neve.

«Mamma!», sussurrò la bambina. «Chi sono?»

«Shh, Giulia!».

Quando gli uomini si trovarono a non più di qualche passo da loro, un lampo esplose in lontananza, rischiarando il cielo. Il pallido bagliore li illuminò, seppur per un brevissimo istante. Sopra i loro rozzi indumenti di pelliccia ondeggiavano capelli ispidi agitati dal vento, che incorniciavano visi completamente ricoperti di tatuaggi e occhi feroci che ardevano. Per un attimo, né quegli uomini né i Romani fecero un movimento o dissero una parola. Poi il bambino non resistette più e un fievole grido di cieco terrore attraversò l'aria.

CAPITOLO DUE

«Sono sicuro che era da queste parti», mormorò il centurione Macrone, scrutando un vicolo buio che si dipartiva dalla banchina di Camulodunum. «Qualche idea?».

Gli altri tre si scambiarono un'occhiata, lasciando impronte sulla neve. Catone, il giovane *optio* di Macrone, era affiancato da due fanciulle della tribù degli Icenì, avvolte in splendidi manti invernali con bordure di pelliccia. I loro padri, in grande anticipo sui tempi, avevano previsto che un giorno i Cesari avrebbero deciso di allargare i confini dell'impero anche in Britannia, e le avevano fatte studiare il latino già da piccole con uno schiavo colto fatto giungere appositamente dalla Gallia. Per questo motivo parlavano con un accento particolare che all'orecchio di Catone non suonava affatto sgradevole.

«Stammi a sentire», protestò la ragazza più grande, «hai detto che ci avresti portate in una piccola taverna accogliente: non ho intenzione di fare su e giù per strade congelate aspettando che tu ti decida a trovare quella che cercavi. La prossima che incontriamo, entriamo. D'accordo?». Fissò la sua amica e Catone con sguardo fiero cercando consenso. Entrambi assentirono subito con la testa.

«Dovrebbe essere in fondo a questa via», rispose rapidamente Macrone. «Sì, adesso ricordo. Si trova qui».

«Lo spero, perché altrimenti ci riporti a casa».

«Va bene». Macrone sollevò una mano per placarla. «Andiamo».

Con il centurione in testa, la piccola comitiva s'incamminò lungo lo stretto vicolo circondato dalle case e casupole buie dei Trinovanti. La neve era caduta ininterrottamente per tutta la giornata, concedendo una breve tregua solo dopo il tramonto. Camulodunum e tutto il circondario erano sommersi sotto una spessa coltre bianca e scintillante e la maggior parte degli abitanti era chiusa in casa attorno ai fuochi. Solo i giovani più resistenti e coraggiosi del luogo si univano ai soldati roma-

ni in cerca di una taverna in cui godersi una bevuta serale, qualche canzone svociata e, con un po' di fortuna, anche una bella scazzottata. Dai vasti accampamenti appena fuori dalla porta principale di Camulodunum, i soldati si riversavano in città con sacche strapiene di denaro. Là fuori, c'erano quattro legioni, oltre ventimila uomini stipati in casupole di legno grezzo e torba, in impaziente attesa che passasse il gelido inverno e che con la primavera fosse possibile riprendere la campagna per la conquista dell'isola.

Quell'inverno era stato particolarmente rigido e i legionari, segregati negli accampamenti e nutriti da una monotona dieta a base di orzo e verdure invernali stufate, erano scontenti; e ancor di più da quando il generale aveva anticipato loro una quota del donativo elargito all'esercito dall'imperatore Claudio come ricompensa per celebrare la disfatta del comandante britanno Carataco e la caduta della capitale Camulodunum. Gli abitanti della cittadina, per lo più dediti a varie forme di commercio o ad altre attività, si erano ripresi assai velocemente dal trauma della sconfitta, mettendo a frutto l'occasione per spennare i legionari accampati sulla soglia di casa loro. Era spuntato un gran numero di taverne che offrivano ai soldati una vasta scelta di birre locali e vino importato direttamente dal continente da mercanti disposti a mettere a rischio anche d'inverno le proprie navi nel mare pur di far guadagni d'oro.

Gli altri abitanti, quelli che invece non spremevano soldi ai nuovi padroni, guardavano con disprezzo quei forestieri che uscivano ubriachi dalle taverne e rincasavano barcollando, cantando a squarciagola e vomitando rumorosamente per la strada. Alla fine, il consiglio degli anziani della città ne aveva avuto abbastanza e aveva inviato una delegazione dal generale Plauzio, avvertendolo in toni garbati che, nell'interesse dei nuovi legami di alleanza stretti tra Romani e Trinovanti, sarebbe stata cosa buona se avesse vietato ai legionari l'accesso in città. Nonostante fosse perfettamente consapevole della necessità di mantenere rapporti di buona convivenza con la popolazione locale, Plauzio sapeva anche che avrebbe rischiato una sollevazione generale se avesse privato i suoi soldati di una valvola di sfogo dalla tensione che accompagnava sempre i lunghi mesi trascorsi negli accampamenti invernali. Di conseguenza, era stato raggiunto un compromesso razionando il

numero di lasciapassare per i soldati. Il che aveva reso i legionari ancor più determinati a trangugiare selvaggiamente alcolici ogni volta che ottenevano l'autorizzazione a entrare in città.

«Eccoci!», disse Macrone in tono trionfante. «Ve l'avevo detto che era qui».

Si trovavano di fronte alla minuscola porta borchiate di un casotto in pietra. Appena qualche passo più avanti lungo il vicolo, una finestra con un'imposta chiusa si apriva nel muro. Una calda luce rossastra filtrava dalla cornice della finestra e dall'interno proveniva l'allegro chiacchiericcio degli avventori.

«Quantomeno lì dentro si starà al caldo», disse tranquillamente la ragazza più giovane. «Cosa ne pensi, Boudicca?»

«Me lo auguro proprio», rispose la cugina, allungando la mano verso la maniglia. «Entriamo, su».

Inorridito all'idea che una donna entrasse prima di lui in una taverna, con uno scatto goffo Macrone si infilò tra Boudicca e la porta.

«Ehm, ti prego, permettimi di...», e sorrise, cercando di farlo passare per un gesto galante. Aprì e chinò la testa per infilarsi nel basso stipite della porta. La piccola comitiva lo seguì. I nuovi arrivati furono immediatamente investiti da un caldo odore di fumo, e il chiarore del fuoco acceso e delle lampade di sego quasi li abbacinarono dopo l'oscurità del vicolo. Qualcuno si girò per osservarli e Catone si accorse che molti avventori erano legionari in libera uscita, vestiti con pesanti tuniche e mantelli rossi militari.

«Infila legna in quel buco!», urlò qualcuno. «Prima che ci si congeli a tutti il culo».

«Modera i termini!», esclamò furioso Macrone di rimando. «Ci sono delle signore!».

Tra gli altri avventori si scatenò un coro di fischi e schiamazzi.

«Lo sappiamo già!».

Un legionario seduto poco distante scoppiò a ridere dando una pacca sul sedere a una cameriera di passaggio carica di boccali vuoti. La donna lanciò un gridolino, si voltò e gli mollò un cef-fone prima di svignarsela verso il bancone all'angolo opposto della taverna. Il legionario si strofinò la guancia arrossata e si fece un'altra risata.

«E tu consigliavi questo posto?»

«Be', diamogli una possibilità. L'altra sera sono stato bene. C'è una certa atmosfera, non trovi?»

«Di sicuro l'atmosfera non manca», commentò Catone. «Sarei curioso di sapere quanto tempo ci vorrà prima che scoppi una rissa».

Il suo centurione lo fulminò con uno sguardo torvo e si voltò verso le due donne. «Cosa prendete, ragazze?»

«Una sedia», rispose Boudicca acidamente. «Una sedia basterà, per ora».

Macrone scrollò le spalle. «Pensaci tu, Catone. Cerca un posto tranquillo, nel frattempo io vado a prendere da bere».

Mentre Macrone si dirigeva verso il bancone, facendosi largo tra la ressa, Catone si guardò attorno e constatò che l'unico posto libero era una specie di trespolo traballante con due panche ai lati, accanto alla porta da cui erano appena entrati. Tirò indietro l'estremità di una panca e con una riverenza disse: «Eccovi servite, signore».

Boudicca arricciò il naso verso quel pezzo di legno che le veniva offerto come sedile, e si sarebbe anche rifiutata di sedervisi se la cugina non l'avesse spinta prontamente con una gomitata. Più giovane di lei, la ragazza si chiamava Nessa, era un'icena con capelli castani, occhi azzurri e guance paffute. Catone era perfettamente consapevole che il suo centurione e Boudicca l'avevano invitata perché lo distraesse mentre loro due continuavano la loro relazione.

Macrone e Boudicca si erano conosciuti subito dopo la caduta di Camulodunum. Giacché gli Icenici si erano dichiarati neutrali nella guerra tra Roma e la confederazione delle tribù che avevano opposto resistenza agli invasori, Boudicca nutriva curiosità, più che ostilità, nei confronti di quegli uomini provenienti dal grande impero d'oltremare. Gli anziani della città non avevano perso tempo a ingraziarsi i nuovi dominatori riversando sull'accampamento romano una vera e propria valanga di inviti a festeggiamenti di varia natura. E persino i centurioni di giovane nomina come Macrone ne avevano beneficiato. Era stato proprio in occasione della sua prima festa che lui aveva conosciuto Boudicca. All'inizio, l'estrema genuinità della ragazza l'aveva lasciato perplesso: i Celti sembravano avere un ripugnante atteggiamento egualitario nei confronti del gentil sesso. Appoggiato a un barile della birra più forte che gli fosse mai capitato di provare, Macrone aveva dovuto sop-

portare una specie di terzo grado su Roma da parte di Boudicca. Dapprima l'approccio diretto della ragazza l'aveva portato a considerarla semplicemente una delle tante altre donne con la faccia da cavallo che facevano parte delle classi agiate dei Britanni. Mano a mano, però, che rispondeva alle domande incalzanti di lei, Macrone aveva gradualmente perso ogni interesse per la birra. All'inizio riluttante, poi più disponibile, si era lasciato trascinare in una discussione sempre più complessa e aveva iniziato a parlare con lei in un modo che mai gli era capitato prima di allora con una donna.

Al termine della serata, Macrone era deciso a voler rivedere quell'ice-na travolgente e le aveva farfugliato la richiesta di incontrarsi ancora. Boudicca aveva accettato di buon grado, invitandolo a una festa presso un suo parente la sera successiva. Il romano si era presentato per primo tra gli ospiti ed era rimasto impalato, in imbarazzato silenzio, accanto al banchetto di carni fredde e birra calda fino all'arrivo di Boudicca. Poi l'aveva guardata, sbigottito, stargli dietro con i boccali di birra e, prima che potesse rendersene conto, lei gli aveva buttato le braccia al collo attirandolo a sé. Guardandosi attorno, Macrone aveva constatato la medesima sfacciataggine in tutte le altre donne celtiche presenti e, mentre lui tentava di farsi una ragione degli strani costumi di quella nuova cultura, Boudicca gli aveva stampato un bacio sulle labbra che sapeva d'alcol.

Colto di sorpresa, Macrone aveva tentato di sottrarsi al poderoso abbraccio della donna, la quale, interpretando quel suo sussulto come un segno di ardore, aveva ben pensato di rinforzare la stretta. A quel punto, il romano si era arreso e aveva ricambiato il bacio e, trasportati da quella passione a elevato tenore alcolico, i due erano scivolati sotto un tavolo in un angolo buio, continuando a palpeggiarsi per tutta la serata. Solo lo stordimento per la birra aveva impedito loro di dare libero sfogo a quella reciproca attrazione fisica. Boudicca aveva poi avuto la decenza di lasciar cadere la cosa.

Da quel momento, avevano continuato a vedersi quasi ogni giorno e capitava che Macrone invitasse anche Catone con loro, mosso più che altro da un senso di compassione nei confronti del giovane, che solo poco tempo prima aveva visto il suo primo amore assassinato per mano di un aristocratico romano traditore. Silenzioso e timido all'inizio, Ca-

tone era stato poi gradualmente strappato dal suo guscio dalla contagiosa socievolezza di Boudicca, e ormai i due erano capaci di continuare a conversare tranquillamente per ore. Macrone aveva iniziato a sentirsi un po' escluso. E nonostante Boudicca gli avesse più volte ribadito che preferiva relazionarsi con uomini adulti, Macrone non si era sentito sufficientemente rassicurato. A quel punto, su suo suggerimento, era entrata in scena Nessa, perché Catone potesse così intrattenersi con lei, lasciando libero lui di corteggiare Boudicca.

«Il tuo centurione è solito frequentare posti del genere?», chiese Boudicca.

«Non sempre così piacevoli», rispose Catone sorridendo. «Dovresti sentirti onorata».

Non cogliendo il tono ironico, Nessa storse il naso disgustata di fronte all'insinuazione che una persona benpensante avrebbe dovuto considerare un privilegio esser condotta in una bettola di quel tipo. Gli altri due alzarono gli occhi al cielo.

«Come siete riuscite ad avere il permesso di uscire?», chiese Catone a Boudicca. «Pensavo che a tuo zio sarebbe venuto un colpo la sera che vi abbiamo riportate a casa di peso».

«C'è mancato poco, infatti. Il pover'uomo non è stato più lo stesso da quel giorno, e ha acconsentito a farci uscire di notte con un cugino alla lontana solo a patto che fossimo scortate».

Catone aggrottò le sopracciglia. «E la scorta dov'è?»

«Non lo so. Li abbiamo seminati tra la folla nei pressi della porta della città».

«Di proposito?»

«Ovvio. Per chi mi hai presa?»

«Lungi da me».

«Molto saggio».

«Prasutago probabilmente se la starà facendo sotto per la preoccupazione!», ridacchiò Nessa. «Scommetto che starà battendo ogni osteria che conosce».

«Questo torna a nostro vantaggio, giacché al mio caro parente – anche lui mio cugino, fra l'altro – non verrebbe mai in mente di venire a cercarci in questo posto. Dubito che si sia mai avventurato nei vicoli oltre il molo. Qui saremo al sicuro».

«Se ci trovasse», disse Nessa strabuzzando gli occhi, «darebbe sicuramente di matto! Ricordi cos'ha fatto a quel ragazzo atrebate che aveva osato rivolgerci gentilmente la parola? Ho temuto che lo uccidesse!».

«E probabilmente l'avrebbe anche fatto, se io non l'avessi trascinato via a forza».

Catone cambiò posizione, nervoso. «È grosso questo tuo parente?»

«Gigantesco!», rise Nessa. «*Sa!* Gigantesco è proprio la parola giusta».

«Con un cervello inversamente proporzionale ai muscoli», aggiunse Boudicca. «Per cui non farti nemmeno venire in mente di provare a ragionarci, semmai dovesse entrare qui. Scappa solamente».

«Capisco».

Macrone fece ritorno dal bancone con le braccia sollevate per riuscire a portare boccali e caraffa al di sopra della folla. Li appoggiò sulla superficie ruvida del tavolo ed educatamente, uno a uno, riempì sino all'orlo i boccali di ceramica di vino rosso.

«Vino!», esclamò Boudicca. «Tu sì che sai come viziare una signora, centurione».

«Hanno finito la birra», spiegò Macrone. «Questo è tutto ciò che è rimasto, e nemmeno a buon prezzo. Per cui bevete e divertitevi».

«Finché ne avremo modo, signore».

«Eh? Che problema c'è, ragazzo?»

«Queste signore si trovano qui solo perché sono riuscite a sfuggire a un robusto parente di sesso maschile che probabilmente in questo momento le starà cercando, e nemmeno con la migliore delle disposizioni d'animo».

«Non mi sorprende, in una notte come questa», rispose Macrone, stringendosi nelle spalle. «E comunque, per ora non ci interessa. Abbiamo un fuoco, da bere e buona compagnia. Cos'altro si potrebbe chiedere?»

«Un posto vicino al fuoco», rispose Boudicca.

«Adesso facciamo un brindisi». Il centurione sollevò il boccale. «Alla salute!». Macrone si portò il boccale alle labbra, tracannò il vino in un sorso e poi sbatté il boccale di nuovo sul tavolo.

«Aaaaah! Proprio quello che ci voleva. Qualcuno ne vuole ancora?»

«Solo un attimo». Boudicca seguì l'esempio di Macrone e svuotò anche lei il boccale.

Conoscendo i propri limiti, Catone si limitò a scuotere la testa.

«Come preferisci, ragazzo, ma il vino è utile come una botta in testa per aiutare a dimenticare i problemi».

«Se lo dite voi».

«E lo sottoscrivo. Soprattutto se devi dare cattive notizie». Macrone guardò Boudicca seduta dall'altra parte del tavolo.

«Che notizie?», chiese lei seccamente.

«La legione verrà spostata a sud».

«Quando?»

«Fra tre giorni».

«È la prima volta che lo sento», disse Catone. «E per quale motivo?»

«Penso che il generale voglia utilizzare la Seconda Legione per bloccare a Carataco ogni via di fuga a sud del Tamigi, mentre le altre tre potranno occuparsi della zona a nord del fiume».

«Il Tamigi?», disse Boudicca accigliata. «È parecchio distante da qui. E quando tornerà la tua legione?».

Quando si accorse dell'espressione addolorata sul viso di Boudicca, Macrone fu sul punto di darle una risposta facile e rassicurante. E pensò che in quella situazione la cosa più giusta da fare fosse parlarle onestamente. Meglio dire tutta la verità a Boudicca in quel momento piuttosto che patire il suo risentimento in seguito.

«Non lo so. Forse tra qualche stagione, forse mai. Tutto dipende da quanto a lungo Carataco continuerà a resistere. Se riusciamo a sbaragliarlo subito, la provincia potrà essere costituita dall'oggi al domani. Per ora, l'astuto bastardo continua a fare scorrerie tra le nostre linee di approvvigionamento e, nello stesso tempo, sta tentando di stringere degli accordi con le altre tribù perché si uniscano contro di noi».

«Non puoi certo rimproverargli di saper combattere bene».

«Posso farlo, invece, se a causa di questo dobbiamo separarci». Macrone le prese una mano e gliela strinse affettuosamente. «Perciò speriamo sia abbastanza intelligente da capire che non potrà mai vincere. E poi, una volta che la provincia sarà stata costituita, mi prenderò una licenza e verrò a trovarti».

«Ti aspetti che la provincia venga costituita così in fretta?», si infiammò Boudicca. «Per tutti gli dèi! Ma quando ve lo metterete in testa voi Romani? Carataco guida solo le tribù che si trovano sotto il dominio

dei Catuvellauni. Ce ne sono molte altre, probabilmente troppo orgogliose per accettare di scendere in guerra guidate da un altro capo e sicuramente troppo orgogliose da sottomettersi umilmente al dominio di Roma. Prendi la nostra, per esempio», disse Boudicca, indicando se stessa e Nessa. «Gli Icenì. Non conosco un solo guerriero che brami di diventare un suddito del vostro imperatore Claudio. Certo, avete tentato di allettare i nostri capi promettendo loro un'alleanza e una parte del bottino di quelle tribù che Roma sconfiggerà sul campo di battaglia. Ma state bene attenti: il giorno in cui cercherete di diventare i nostri padroni, dovrete pagare un prezzo molto alto con il sangue delle vostre legioni...».

La voce della ragazza era salita di tono e per un istante, dall'altra parte del tavolo, Macrone vide brillare nei suoi occhi un'aria di sfida. Alcuni avventori seduti ai tavoli vicini si girarono, e il brusio per un istante calò. Poi le teste si voltarono di nuovo altrove e il chiacchiericcio lentamente riprese. Boudicca si riempì di nuovo il boccale di vino e lo trangugiò prima di continuare a parlare, in maniera meno infervorata. «E questo vale anche per la maggior parte delle altre tribù, credimi».

Macrone la guardò e annuì, prendendole di nuovo la mano e stringendola dolcemente nella sua. «Mi dispiace. Non volevo mancare di rispetto nei confronti della tua gente. A essere onesti, non sono molto bravo con le parole».

Le labbra di Boudicca si piegarono in un sorriso. «Non preoccuparti, compensi con altro».

Macrone si girò verso Catone. «Pensi di poter far compagnia a questa ragazza al bancone per un po'? Io e questa signora dobbiamo parlare».

«Sissignore». Catone, sensibile alle necessità della situazione, si alzò velocemente dalla panca e porse il braccio a Nessa. La ragazza guardò la cugina che le fece un leggero cenno con il capo.

«E sia, dunque», sogghignò. «Tu però fai attenzione, Boudicca, li conosci questi soldati...».

«*Sa!* So badare a me stessa!».

Catone non aveva dubbi. Durante i passati mesi invernali aveva imparato a conoscere molto bene Boudicca e ovviamente provava una grande simpatia per il centurione. Fece strada a Nessa tra la folla fino al bancone della taverna. Dietro di esso, il mescitore, un vecchio gallo, a

giudicare dall'accento, rifuggendo la moda romana del continente indossava una tunica dai vistosi motivi e sulle sue spalle scendevano dei codini. Stava sciacquando alcuni boccali in una vasca di acqua lurida e, quando Catone picchiò sul bancone con una moneta, alzò lo sguardo. Si asciugò le mani sul grembiule e si trascinò verso di loro alzando le sopracciglia.

«Due boccali di vino caldo», ordinò Catone, prima di chiedere a Nessa: «Può andare?».

La ragazza annuì e l'oste prese su due boccali dirigendosi poi verso un ammaccato calderone di bronzo appoggiato su una graticola annerita sopra tizzoni ardenti. Dall'interno si levarono spire di vapore e, nonostante la distanza, Catone riuscì a percepire il profumo delle spezie che sovrastò l'odore della birra e quello acidulo degli avventori. Catone, alto e magro, abbassò gli occhi sulla ragazza icena mentre questa osservava impaziente il vecchio gallo che immergeva un mestolo nel calderone per girare la bevanda. Catone si perse nei suoi pensieri. Sapeva di dover tentare almeno una seppur frivola conversazione, ma quello non era mai stato il suo forte: aveva sempre temuto che qualsiasi cosa dicesse potesse risultare poco sincera o semplicemente insulsa. Inoltre il suo cuore non era lì. Non che Nessa non fosse fisicamente attraente – sulla sua personalità poteva solo formulare ipotesi –, ma il fatto era che lui si struggeva ancora per Lavinia.

La passione che aveva provato per lei gli bruciava ancora nelle vene, anche dopo che l'aveva tradito infilandosi nel letto di quel bastardo di Vitellio. Prima che Catone potesse trovare la forza di disprezzarla, quello aveva coinvolto Lavinia in un complotto per assassinare l'imperatore e l'aveva poi uccisa a sangue freddo per stornare eventuali sospetti. Catone rivide le trecce nere di Lavinia nella pozza di sangue che le sgorgava dal taglio alla gola e si sentì male. La desiderava più che mai.

Tutta la passione che gli rimaneva era consacrata ad alimentare un odio talmente forte per il tribuno Vitellio che nessuna vendetta sarebbe mai apparsa troppo cruenta. Vitellio, però, era tornato a Roma al seguito dell'imperatore, uscendo da eroe dal fallito tentativo di assassinio. Non appena era stato chiaro che la Guardia Pretoriana avrebbe salvato la vita all'imperatore, Vitellio si era gettato sull'assassino che lui aveva assoldato e lo aveva ucciso. E ora l'imperatore lo considerava il

suo salvatore, e nessuna ricompensa od onore sarebbero stati sufficiente espressione della sua immensa gratitudine nei suoi confronti. Con lo sguardo fisso e perso, la faccia di Catone si indurì in una smorfia di amarezza a labbra strette che spaventò la sua accompagnatrice.

«Cosa ti succede?»

«Eh? Mi spiace, stavo pensando».

«Credo di non voler sapere a cosa».

«Nulla che avesse a che fare con te».

«Me lo auguro proprio. Guarda, arriva il vino».

Il gallo stava tornando al bancone con due boccali fumanti, il cui ricco aroma riuscì persino a stimolare le papille gustative di Catone. Il gallo prese le monete che Catone gli porgeva e tornò poi verso la vasca del risciacquo.

«Ehi! E il mio resto?»

«Nessun resto», borbottò l'uomo senza voltarsi. «Questo è il prezzo. C'è penuria di vino per via delle bufere».

«E con questo...?»

«Non ti stanno bene i miei prezzi? Porta il culo fuori di qui e trovati un altro posto dove andare a bere».

Catone si sentì sbiancare e serrò rabbiosamente i pugni. Schiarì la voce per urlare ma riuscì a trattenersi, arretrando appena in tempo dall'abisso di una terribile ira e dal desiderio di fare a pezzi quel vecchio. Ritrovato l'autocontrollo, inorridì per quella momentanea perdita di una razionalità di cui era sempre andato orgoglioso. Provò vergogna per se stesso e si guardò attorno per vedere se qualcuno avesse notato quanto vicino si era spinto a fare la figura dell'idiota. Solo un uomo guardava nella sua direzione, un gallo tarchiato appoggiato a un'estremità del bancone. Mentre lo fissava, aveva fatto scivolare una mano verso l'impugnatura di un pugnale che gli pendeva dalla cintola dentro un fodero rivestito di metallo. Un guardaspalle assoldato dal vecchio oste, senz'ombra di dubbio. L'uomo incrociò lo sguardo dell'*optio* e sollevò un dito per ammonirlo, accennando un sorriso sprezzante mentre metteva in guardia il giovane perché si comportasse bene.

«Catone, si è liberato un posto vicino al fuoco. Andiamo». Nessa lo spinse dolcemente via dal bancone verso il focolare in muratura in cui crepitavano ciocchi di legna fresca. Dapprima Catone si irrigidì al toc-

co della ragazza, poi cedette. Si fecero strada tra gli altri avventori, facendo attenzione a non versare neanche una goccia del vino caldo, e si sedettero su due bassi sgabelli accanto ad altra gente che come loro cercava il tepore del fuoco.

«Cosa ti è successo prima?», gli chiese Nessa. «Mi hai fatto quasi paura lì al bancone».

«Veramente?», rispose Catone stringendosi nelle spalle e bevendo un sorso dal boccale fumante.

«Sì, ho avuto timore che gli saresti saltato addosso».

«Ero sul punto di farlo».

«E perché? Boudicca mi ha detto che sei un tipo tranquillo».

«Lo sono».

«Allora perché?»

«È una cosa privata!», rispose Catone secco, per poi addolcirsi subito dopo. «Mi spiace, non avevo intenzione di essere scortese. È solo che preferisco non parlarne».

«Capisco. E allora parliamo d'altro».

«Ad esempio?»

«Non saprei. Pensa tu a qualcosa che ti faccia stare bene ».

«D'accordo, allora. Quel cugino di Boudicca, Prasutago, è veramente pericoloso come sembra?»

«Peggio. È più di un semplice guerriero». Catone notò l'espressione spaventata sul viso della ragazza. «Ha anche altri poteri».

«Che tipo di poteri?»

«Io... io non lo so».

«Tu e Boudicca sareste in pericolo se vi trovasse?».

Nessa scosse la testa sorvegliando dal boccale; alcune gocce di vino le caddero sulla parte anteriore del mantello dove, prima di penetrare nel tessuto, luccicarono per un istante alla luce riflessa del fuoco. «Oh, diventerebbe tutto rosso in faccia e urlerebbe, ma finirebbe tutto lì. Basterà che Boudicca gli faccia gli occhi dolci e lui si metterà zampe all'aria in attesa che lei gli gratti la pancia».

«Ah, quindi ha un debole per lei?»

«Puoi dirlo forte. Ben più che un debole». Nessa allungò il collo per guardare dall'altra parte del locale in direzione della cugina, china sul tavolo e con la guancia di Macrone in un palmo della mano. Poi si vol-

tò di nuovo verso Catone e gli bisbigliò in tono confidenziale, quasi che Boudicca potesse in qualche modo sentirla: «Che rimanga tra noi: ho sentito dire che Prasutago è stracotto di lei. A primavera ci scorterà al nostro villaggio e non rimarrei sorpresa se approfittasse dell'occasione per chiedere al padre di Boudicca il consenso a sposarla».

«E lei cosa ne pensa?»

«Oh, accetterà, naturalmente».

«Davvero? E perché?»

«Non capita tutti i giorni che una ragazza venga chiesta in moglie da un futuro capo degli Icenì».

Catone annuì lentamente. Boudicca non sarebbe stata certo la prima donna che incontrava a preferire l'ascesa sociale alla felicità dal punto di vista sentimentale. Catone decise che non avrebbe raccontato niente al centurione. Se Boudicca aveva deciso di scaricare Macrone per sposare qualcun altro, era giusto che fosse lei stessa a dirglielo.

«Peccato. Merita di meglio».

«Certo che merita di meglio. Ecco perché si trastulla con il tuo centurione. Magari solo per potersi divertire quanto può, finché può. Dubito che Prasutago le darà troppa corda una volta che saranno sposati».

All'improvviso alle loro spalle si udì uno schianto. Catone e Nessa si voltarono e videro che la porta della taverna era stata aperta con un potente calcio. L'uomo più grosso che Catone avesse mai visto si stava chinando per varcare l'uscio. Quando si ritirò su, in maniera piuttosto goffa, con la testa arrivò a toccare il tetto di paglia. Imprecando furiosamente nella sua lingua, si riabbassò e avanzò fino al punto in cui poteva rimanere tranquillamente in posizione eretta e avere una migliore visuale sugli avventori. Era alto oltre sei piedi e largo in proporzione. Il rigonfiamento dei suoi muscoli sotto la pelle villosa degli avambracci fece trasalire Catone che, con un nauseante senso di ineluttabilità, intuì chi fosse il nuovo arrivato.